

CRACK FERRUZZI.

Le Fiamme gialle per sei ore in via Filodrammatici
Acquisiti documenti su ordine del giudice di RavennaCuccia nel mirino
La Finanza
entra a Mediobanca

La Guardia di Finanza ha perquisito ieri Mediobanca. Gli investigatori che indagano sui fondi neri Ferruzzi hanno cercato per sei ore le prove delle accuse lanciate da Carlo Sama, ex amministratore delegato di Montedison, contro i vertici di via Filodrammatici. Il piano di salvataggio del gruppo di Ravenna, aveva detto Sama, fu fatto naufragare per motivi esclusivamente politici. Sequestrati documenti «estremamente utili».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SIGI MARCUCCI

BOLOGNA. L'inchiesta sul crack del gruppo Ferruzzi è approdata ieri negli uffici di Mediobanca. Per circa sei ore i finanzieri del nucleo di polizia tributaria hanno cercato i riscontri documentali delle bordate che l'ex amministratore delegato di Montedison Carlo Sama sparò da alcune settimane contro i vertici dell'istituto di via Filodrammatici. Gli uomini guidati dal tenente colonnello Giuseppe Mancini hanno esaminato in particolare la documentazione relativa al tentativo di salvataggio del gruppo di Ravenna, operazione per la quale, nel giugno del '93, la famiglia Ferruzzi aveva dato ampio mandato all'attuale presidente onorario di Mediobanca Enrico Cuccia.

Secondo Sama, che nel fascicolo affidato al pubblico ministero ravennate Francesco Mauro Iacoviello compare come indagato per associazione a delinquere e falso in comunicazioni sociali, il progetto messo a punto dalla famiglia Ferruzzi per risanare il gruppo era valido, ma sarebbe stato fatto naufragare per motivi «squisitamente politici», a tutto vantaggio di altri gruppi industriali.

La perquisizione

Si è trattato di una vera e propria perquisizione nella sede di Mediobanca, per ricercare i documenti che servono da riscontro alle affermazioni rese nei giorni scorsi da Sama, hanno detto agli investigatori, confermando che l'operazione è stata autorizzata dal pubblico ministero Iacoviello. «All'interno dell'istituto abbiamo avuto la collaborazione dei funzionari», hanno aggiunto, escludendo che il magistrato abbia firmato informazioni di garanzia.

La visita della Finanza - presente il presidente onorario e *deus ex machina* dell'istituto Enrico Cuccia - avrebbe permesso di raccogliere documentazione definita «estremamente utile per le indagini». Una perquisizione quindi e non

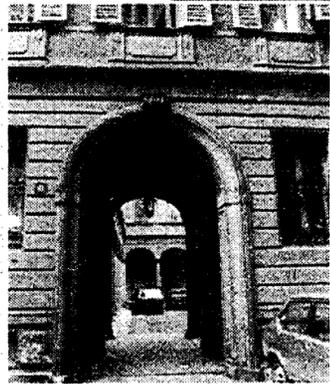
una semplice richiesta di documentazione come era sembrato in mattinata, quando due auto delle Fiamme Gialle in sosta nella strada di fianco alla Scala avevano attirato l'attenzione di Milano su un'inchiesta che per mesi ha proceduto in sordina, parallela al processo Cusani.

Fondi neri e fondi back-to-back, una voragine in cui secondo il pubblico accusatore ravennate sarebbero finiti i miliardi sottratti dalle casse di Ferfin, holding finanziaria del gruppo Ferruzzi. Un'inchiesta che alcuni mesi fa ha improvvisamente proiettato i componenti di una dinastia industriale al centro di una serie di ipotesi di reato che vanno dall'associazione a delinquere al falso in comunicazioni sociali.

All'inizio i nomi sui fascicoli erano quelli di Arturo Ferruzzi, erede di Serafino ed ex presidente del gruppo, Carlo Sama, ex amministratore delegato Montedison e superterte del processo, Alessandra Ferruzzi, moglie di Sama, Giuseppe Garofano, ex presidente Montedison; Lino Rondelli, presidente dei collegi sindacali delle società strategiche Ferfin; Vittorio Giuliani Ricci, presidente della Ferma; Sergio Cragnotti, ex braccio destro di Raul Gardini per le attività in Brasile e infine Pino Berliani, l'uomo che secondo le inchieste di Tangentopoli avrebbe curato dalla Svizzera gli interessi occulti dei Ferruzzi.

L'inchiesta di Ravenna

Al magistrato interessava in particolare la rete nata nel '73, quando Serafino Ferruzzi aveva affidato a Pino Berliani una trentina di miliardi per mettere in piedi quello che successivamente sarebbe stato utilizzato come sistema di finanze parallele. Con l'avvento di Raul Gardini al comando del gruppo di Ravenna, nell'80, il ruolo di Pino Berliani, oggi conosciuto anche come lo «gnomo» di Losanna, sarebbe cresciuto di importanza. Secondo la ricostruzione del pm Iacoviello, gli

E in Borsa
le azioni
dell'Istituto
perdono il 2,85

La notizia della visita della Guardia di Finanza nella sede dell'istituto di via Filodrammatici ha avuto ieri pesanti contraccolpi sulle azioni Mediobanca quotate alla Borsa di Milano. A partire dal primo pomeriggio, dopo una mattinata già «cattiva», la tendenza del mercato è

peggiorata per tutti i titoli guida e l'indice Mibtel ha chiuso a -1,37%. I titoli della banca d'affari milanese, alla fine della giornata, sono scivolati addirittura del 2,85%. I titoli del gruppo Ferruzzi, cui si riferisce parte delle indagini avviate dal Tribunale di Ravenna, sono invece stati solo parzialmente investiti dalla burrasca e di fatto risparmiati dal prevalere dell'offerta: le Ferfin si sono assestate dello 0,28% e le Montedison sono scese dello 0,75%, mentre sono risultati offerti i diritti Ferfin. Lunedì, insomma, quando riaprirà il mercato la Borsa avrà un argomento in più di cui preoccuparsi.



Enrico Cuccia; in alto l'entrata di Mediobanca a Milano

Roberto Mezzetti

sarebbe stata affidata la gestione riservata non solo delle casse di famiglia - incarico già ricevuto da Serafino Ferruzzi - ma di tutto il gruppo, senza distinzione tra due conti.

Ma ecco che Sama, già superterte del processo Cusani, comincia a parlare anche con gli inquirenti della sua città. E racconta che il pool di banche coordinate da via Filodrammatici durante il tentativo di salvataggio avrebbero chiuso all'improvviso i rubinetti dell'ossigeno, privando il gruppo di affidamenti per diecimila miliardi. I verbali di Sama finiscono a fianco di quelli di Roberto Magnani, l'ex di-

rettore finanziario di Ferfin che a Febbraio ed aprile dello scorso anno aveva informato Mediobanca dell'esistenza del sistema back to back gestito Berliani.

Un sistema che Magnani conosceva nei particolari e di cui ha già dato alla magistratura una definizione tecnica: «La consegna di denaro in deposito da parte di una società presso un istituto di credito con l'obbligo, da parte dell'istituto, di prestare la somma a un'altra società indicata dalla stessa società depositante». Un sistema diffuso e non necessariamente illegale: sempre che i soldi prestati vengano restituiti.

L'EROSCELA

L'accusa dell'ex leader della Montedison alle banche: hanno scippato il gruppo

La tesi di Sama: se io, Gardini e Cragnotti...

La perquisizione degli uffici di Mediobanca è stata disposta dai giudici di Ravenna in seguito alle dichiarazioni di Carlo Sama. L'ex leader della Montedison accusa Cuccia e le grandi banche creditrici della Ferruzzi di avere «scippato» il gruppo alla famiglia. Da mesi agli amici racconta la sua versione dei fatti. Quella drammatica riunione della primavera '93: «Non vi convincerò, ma almeno non potrete dire che non c'era altra soluzione».

DARIO VENEZONI

MILANO. Agli amici lo andava ripetendo da mesi: appena terminato il processo Cusani Carlo Sama avrebbe detto la sua. Per mettere in luce le ragioni «vere» nel crack del gruppo e soprattutto per inchiodare la Mediobanca di Enrico Cuccia alle sue autentiche, «gravissime» responsabilità.

Il contrattacco è cominciato puntualmente. Il cognato di Raul Gardini, assunto all'indomani della rottura di questi con il resto della famiglia Ferruzzi al ruolo di numero uno nella Montedison, è andato dal giudice di Ravenna Francesco Mauro Iacoviello e ha raccontato la sua versione dei fatti. Che in poche parole si può riassumere così: va bene, la famiglia di Ravenna ha

compiuto delle irregolarità e commesso molti errori. Ma il gruppo Ferruzzi è industrialmente validissimo, e proprio per questo le banche gli sono saltate addosso, appropriandosene. «Quando si scriverà la storia di questa vicenda, tra qualche anno - diceva Sama già qualche mese fa - sarà chiaro che ora ancora nessuno osa dire, e cioè che si è trattato di una rapina delle banche ai danni della famiglia di Serafino».

I debiti Ravenna

Ma su che cosa si fonda questa tesi accusatoria (fatta propria e condivisa, a quanto sembra di capire, anche dalla moglie Alessandra, da Franca e Arturo Ferruzzi)? Per comprenderlo bisogna fare un

passo indietro, e tornare alla primavera di un anno fa, quando a Ravenna si compresero finalmente le dimensioni del disastro al quale il gruppo si andava avviando.

Il problema numero uno erano i debiti. Una montagna di debiti, per di più espressi per buona parte in valuta, e quindi penalizzati dalla svalutazione. 31 mila miliardi per la precisione, una massa superiore all'intero fatturato.

Eppure, andava spiegando Sama già da un anno a questa parte, non era tanto il totale dell'esposizione a preoccupare. Le attività industriali erano - e sono, stando ai bilanci '93 - redditizie, e avrebbero trovato in sé le risorse per restituire alle banche i loro soldi. Il problema vero era nella testa, e cioè nelle due Serafino Ferruzzi, le srl attraverso le quali si esercitava il controllo della famiglia sul gruppo.

In questo caso l'esposizione (1.000 miliardi) non era «coperta» da alcuna attività industriale. Il peso degli oneri finanziari del gruppo, impiombando il conto economico delle società operative, aveva azzerato i relativi dividendi. Alle capogruppo restavano i debiti ma venivano a mancare le entrate: di cui uno squilibrio gravissimo, insanabile senza interventi eccezionali.

Agli amici Sama raccontava di aver cercato caparbiamente una soluzione, e di averla anche trovata. Ma di essere stato boicottato apertamente dalle banche creditrici che per pigri avrebbero minacciato di chiudere immediatamente i crediti a tutti il gruppo, anche a costo di provocare un immediato fallimento.

«Banche crudeli»

Sama raccontò di una drammatica riunione, nel corso della quale egli prospettò il suo progetto agli uomini dei maggiori istituti bancari con i quali la Ferruzzi era esposta. «So che non vi convincerò», disse più o meno, «ma almeno non potrete dire che non c'era un'altra via d'uscita oltre alla vostra». E per una mezz'ora illustrò dettagliatamente la sua soluzione, che consisteva essenzialmente in un importante aumento di capitale delle Serafino Ferruzzi, da realizzarsi con l'intervento di Raul Gardini e di Sergio Cragnotti. Gardini, Cragnotti e i Ferruzzi avrebbero avuto un terzo ciascuno della Serafino, azzerando l'indebitamento della holding capogruppo e dotandola di mezzi necessari alla ricapitalizzazione, a cascata, del resto del gruppo. Importanti dimissioni avrebbero fat-

to il resto.

Le banche dissero di no. Che Gardini e Cragnotti erano largamente responsabili dei debiti e degli squilibri creati fin lì. E che se i Ferruzzi avessero insistito in questo piano i creditori avrebbero imposto il fallimento di tutte le società del gruppo.

La resa, si sa, fu firmata poche settimane dopo, a giugno. I Ferruzzi affidarono le proprie quote a Mediobanca, sottoscrivendo una procura generale irrevocabile. A un anno di distanza, per quel che se ne sa, la famiglia ha i beni sotto sequestro e non possiede più un'azione nel gruppo che ancora porta il suo nome. Sama dice che il suo caso assomiglia a quello dei Rizzoli: sommerso dallo scandalo e dai debiti, il gruppo si vide scippare il Corriere per 4 lire. Sonvola, l'ex amministratore delegato della Montedison, sulle dimensioni planetarie di quell'organizzazione truffaldina denominata «sistema Berliani», trincerandosi al massimo dietro la foglia di fico del «così fan tutti». Ma le sue argomentazioni non devono essere sembrate del tutto campate per aria al giudice, se ha deciso di andare a verificarle, anche a costo di mandare la Finanza a perquisire le riservate stanze di Mediobanca.

Il «santuario»
violato

FILIPPO CAVAZZUTI

È CADUTO un mito: Enrico Cuccia che aveva fatto della discrezione, della riservatezza e del lavoro dietro le quinte una delle ragioni della sua vita ed una delle condizioni del successo di Mediobanca («salotto buono» della finanza italiana) ha dovuto subire l'ondata della visita della guardia di finanza alla ricerca di documenti riservati (o, forse, occultati). Da ciò non traiano nessuna soddisfazione. Dall'insieme della vicenda traiano, invece, considerazioni di profonda preoccupazione per la possibilità di una crescita finanziaria ed industriale del sistema delle nostre imprese di media e grande dimensione che sia più equilibrata di quanto non riveli il caso in questione.

Questa vicenda va infatti ben oltre la questione di immagine appena ricordata: se tutto si limitasse a questo non vi sarebbe da commentare oltre. Vi sarebbe soltanto da raccogliere nelle pagine della cronaca giudiziaria i commenti degli amici e dei nemici di Cuccia. Ma ciò non è di grande interesse, neanche nel caso di Cuccia. Unico spunto positivo da trarre nel caso in cui i documenti ritrovati fossero di reale importanza per comprendere appieno ciò che è successo nella vicenda Ferruzzi, è quello che ci fa riconfermare l'urgenza di giungere ad una legislazione sui gruppi di imprese, sui bilanci consolidati dalle imprese appartenenti ai gruppi, alla completa abolizione del segreto bancario.

Come abbiamo appena detto la vicenda in corso attorno alle spoglie del gruppo Ferruzzi. Pare andare oltre le note vicende familiari per apparire sempre più come un sintomo di reale difficoltà di una componente del capitalismo italiano e di alcune «famiglie» che gli danno immagine. Infatti, sebbene nella vicenda che ha portato il magistrato di Ravenna ad inviare la polizia tributaria nella sede milanese di Mediobanca non tuttosia ancora stato messo nella giusta luce, ciò che tuttavia traspare è uno stato di profondo malessere dei rapporti che legano una parte della grande industria italiana al sistema delle banche. L'invio della polizia giudiziaria, infatti, sarebbe stato motivato anche da denunce di Carlo Sama di fronte al magistrato del tipo: le banche (che, insieme a Mediobanca, sapevano del-

le nostre condizioni finanziarie) ci hanno improvvisamente tolto il credito; da qui la nostra rovina; da qui anche il ruolo di «agnello sacrificale» che, nel corso del processo di Tangentopoli, abbiamo dovuto assumere.

Invero, se la storia del gruppo Ferruzzi fosse soltanto una storia di Tangentopoli, anche in questo caso lasceremmo volentieri alla cronaca penale il compito di continuare a seguire la vicenda. Ma ciò non è. Infatti, tale gruppo sembra ora che avesse solide basi industriali per crescere, prosperare e garantire occupazione. Ma, ciononostante e se Sama dice il vero, sarebbe stato distrutto negli aspetti finanziari dello stesso, anche per cambiare la «famiglia» ai vertici del medesimo gruppo.

Complici o semplici spettatrici, ovviamente, le banche finanziarie che non potevano non conoscere lo stato di salute dell'intero gruppo. Se ciò fosse vero, il sistema bancario italiano avrebbe assecondato la decisione di chi (Mediobanca?) aveva deciso di correre il rischio (che poi si è verificato) di compromettere gravemente la parte industriale del gruppo Ferruzzi: pur di cambiare nel senso desiderato l'assetto proprietario di tale gruppo e le relazioni che intercorrono tra questo e gli altri assetti proprietari che configurano parti del nostro sistema economico. L'incapacità o la non volontà dei vertici delle nostre istituzioni creditizie di andare oltre l'aspetto finanziario di una impresa che a loro si affida per le necessarie ristrutturazioni sarebbe stato, dunque, drammaticamente confermato. È un sintomo di ciò che la contrapposizione tra chi vorrebbe l'evoluzione di tali imprese verso la formula dell'azionariato diffuso e che vorrebbe invece riportare tali interessi entro l'alveo del più tradizionale capitalismo familiare.

Per ora la vicenda a cui stiamo assistendo ci insegna che la mobilità e la trasparenza degli assetti proprietari delle grandi e medie imprese: la loro solidità finanziaria; le condizioni per crescere con un giusto equilibrio tra parte finanziaria e parte industriale sono tutti elementi di un disegno che ancora non caratterizza il nostro sistema economico. Che peccato. Ci tocca lavorare anche per questo!

Enimont: arrestati
Ela (Mediocredito)
e Franco Ambrosio

L'affare Enimont continua a far vittime e alla vigilia del processo, scattano nuovi arresti. Manetta per l'ex direttore generale del Mediocredito Centrale, Giovanni Piero Ela e per l'imprenditore Franco Ambrosio, definito senza l'epiteto di re del grano. L'ordine di cattura è partito dai magistrati milanesi, ma Ambrosio, che non è nuovo all'esperienza del carcere, è stato arrestato a Napoli. La prima volta era finito in cella il 3 ottobre scorso, con l'accusa di aver riciclato Cct per 3 miliardi e 400 milioni dell'ex ministro Paolo Cirino Pomicino, provenienti dalla maxi-tangente Enimont. Ora si è scoperto che parte di questi titoli, per centinaia di milioni, furono trasferiti in alcuni istituti di credito di San Marino e Antonio Di Pietro vuole capire quale ruolo ebbe Ela



Carlo Sama Agf

in questa seconda parte dell'operazione. Per l'ex direttore di Mediocredito i quali sono iniziati giovedì, nel corso di un interrogatorio. Era stato convocato dal pm per essere ascoltato come persona informata sui fatti, ma dopo tre ore di faccia a faccia la sua posizione è cambiata. Prima è passato dal ruolo di testimone a quello di indagato e immediatamente dopo gli è stato notificato un ordine di cattura, con l'accusa di corruzione. La storia nasce dal fatto che Ela, che fino al 19 luglio dello scorso anno era direttore del Mediocredito Centrale, aveva seguito l'iter per l'apertura di una linea di credito con la Russia, per Franco Ambrosio. Ottenuto il finanziamento, l'imprenditore lo ringraziò con 300 milioni di Cct, finiti a San Marino. Purtroppo si trattava di quattrini sporchi, provenienti dalla provvista Enimont, e indagando sul giro che fecero quei titoli, la procura è risalita a questo nuovo episodio di corruzione.